

FRANCESCO *d'Assisi*

Francesco e la vocazione (Don Pasquale Di Giglio)

Matteo 10, 5-10:
«Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: “Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento”».

1. Il desiderio della volontà di Dio: il tormento e la preghiera costante

A S. Damiano, prese a fare orazione fervidamente davanti all’immagine del Crocefisso, che gli parlò con commovente bontà: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va’ dunque e restauramela» Tremante e stupefatto il giovane rispose: «Lo farò volentieri, Signore».

(Fonti Francescane, 1411)

Sono passati tre anni dai fatti di San Damiano, dall’inizio del suo cammino di conversione, quando Francesco devotamente intento alla partecipazione alla Messa, ascolta con cuore disponibile questo passo del Vangelo di Matteo. Una gioia nuova prorompe nella sua vita inondata ora di una luce che rischiara nell’animo del giovane, il progetto di Dio.

Pativa nell’intimo sofferenza indicibile e angoscia poiché non riusciva ad essere sereno fino a tanto che non avesse realizzato la sua vocazione. Nel cuore però gli ardeva un fuoco divino e non riusciva a celare esteriormente quell’ardore.

(Fonti Francescane, 1409)

Quelli trascorsi da Francesco non sono anni facili, sono segnati dal tormento e dall’angoscia; mille domande, mille tentazioni ma una sola certezza: il fuoco divino che, alimentato dalla preghiera costante, bruciando dentro di sé, lo spingeva a ricercare la sua vera e piena vocazione. *Alla periferia della città c’era una grotta in cui andavano sovente [...] li pregava il Padre suo in segreto. Supplicava devotamente Dio eterno e vero*

*di manifestargli la sua via
e di insegnargli a realizzare il suo volere.
(Fonti Francescane, 329)*

2. La chiamata: «Questo è ciò che desidero»

Mentre un giorno ascoltava devotamente la messa de li Apostoli, sentì il brano del Vangelo in cui Cristo, inviando i Discepoli a predicare, consegnò loro la forma di vita evangelica dicendo: «... Non tenete né oro né argento né denaro nelle vostre cinture; non abbiate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone». Questo udì, comprese e affidò alla memoria l'amico della povertà apostolica e, subito, ricolmo di indiscutibile letizia, esclamò: «Questo è ciò che desidero, questo è ciò che bramo con tutto il cuore».

(Fonti Francescane, 1051)

Già quel giorno Francesco, come tutti i giorni del resto, è al cospetto del Signore per chiedergli lumi sulla sua vocazione, che percepisce, ma non è ancora delineata: solo l'ascolto vero della Parola apre al giovane santo la porta della imperscrutabile volontà Dio che lo fa nuovo. *Allora fece sedere li suoi compagni e si gli ammaestrò del modo e della vita che dovevano tenere [...]: «Iddio ci ha chiamati in questa santa religione per la salute del mondo, e ha posto questo patto tra noi e l'mondo, che noi diamo al mondo buoni esempi e l'mondo ci provegga nelle nostre necessità. Perseveriamo dunque in nella santa povertà, però ch'ella è via di perfezione ed è arra e pegno delle nostre ricchezze».*

(Fonti Francescane, 1905)

La vocazione di Francesco, subito, da personale si estende a tutta la fraternità che riconosce la sua dimensione apostolica facendola propria, al punto da divenire regola di vita: una vita nuova innestata

nel Vangelo per la santificazione propria e del mondo.

Si domandavano ancora e seriamente, da persone che si erano impegnate a vivere sinceramente nella santità, se dovevano svolgere la loro vita tra gli uomini o ritirarsi negli eremi. E Francesco, che non fidandosi mai di se stesso, in ogni decisione cercava ispirazione da Dio nella preghiera, scelse di vivere non per se stesso soltanto, ma per Colui che morì per tutti, ben consapevole di essere stato inviato da Dio a conquistare le anime che il diavolo tentava di rapire

(Fonti Francescane, 381)

3. Breve riflessione

Certamente di fronte a figure come Francesco si è sempre in imbarazzo: la tentazione ad abbandonare, da subito, ogni confronto è sempre forte!

Allora superiamo l'imbarazzo, guardiamo Francesco come se guardassimo un uomo qualunque che, a un certo punto della sua storia, chiedendo e chiedendosi di più, per essere felice, «nella letizia», inizia un percorso nuovo. L'unica certezza è la necessità di un cambiamento radicale, l'unico riferimento è un uomo, vero, che in un solo incontro, aprendogli occhi e cuore, si è fatto suo compagno inseparabile: il Cristo crocifisso, quello che gli avevano presentato e che solo ora conosce. L'esperienza di Francesco è quella di uno che non si è accontentato: anche nella prova, nel tormento e nell'angoscia, ha continuato a cercare senza arrendersi e soprattutto senza «disconnettersi» mai... Proprio questa capacità di restare connesso, la preghiera, offre a Francesco la possibilità di scoprire la sua vera vocazione, quella vocazione che lo renderà uomo nuovo e che gli permetterà di fare sua finalmente la propria vita: una vita che

adesso può scegliere di offrire pienamente a «Colui che morì per tutti».

Le caratteristiche del percorso vocazionale di Francesco (nome che dal tedesco antico significa «uomo libero») sono comuni a molte storie di vocazione: l'angoscia e il turbamento; il deserto e il desiderio di compagnia; lo slancio affannoso nel «fare» e le pause di riflessione; e, soprattutto, la gioia intensa nel momento della scoperta e dell'accettazione della chiamata.

Nonostante la vocazione abbia per ognuno specificità proprie, le dinamiche – e non solo – sono simili per tutti: quando il Signore chiama, bisogna aprirsi totalmente senza lasciare porte e parti di noi stessi chiuse; rispondere con sincerità e gratuità sapendo che più fondamentale non è la chiamata, ma la risposta e avere la consapevolezza che quando il Signore chiama, quella chiamata non è solo per la propria salvezza ma anche, e soprattutto, per la salvezza di tutti... *Iddio ci ha chiamati in questa santa religione per la salute del mondo... E Francesco, che non fidandosi mai di se stesso, in ogni decisione cercava ispirazione da Dio nella preghiera, scelse di vivere non per se stesso soltanto...*

Quanta presunzione a volte abita i nostri cuori... spesso ci troviamo nel tormento di chi, nonostante la fede, non riesce a comprendere e fare propria la chiamata alla vita vera che viene dal Signore... Semplificemente sembra che più che fidarci di lui, ci fidiamo esclusivamente di noi stessi.

Il cammino di Francesco è pieno di segni e gesti forti: il primo dopo l'incontro con il vangelo è lo spogliarsi di ciò che credeva essere se stesso; poi l'incontro con il crocifisso, l'uomo vero che dandogli dignità lo ha rivestito del suo amore; poi, ancora, dopo qualche tempo, la scoperta nella vocazione, di una vita vera non più propria, ma di Cristo, a lui offerta per il mondo intero... Strada facendo, predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino. Guarite

gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

La vocazione, la contestazione, la laicità

(Don Antonio Mastantuono)

1. La vocazione

Come nella vita di ciascuno di noi, anche per Francesco la decisione di rispondere alla chiamata da parte di Dio giunge al termine di un cammino di ricerca, segnato da interrogativi, da episodi, da incontri.¹ Era un giovane come tanti della borghesia arricchita del tempo; aveva una gran voglia di divertirsi: feste, passeggiate, ritrovi, amici, belle ragazze. Era l'idolo delle comitive tanto da essere acclamato re dei conviti; voleva ad ogni qualsiasi costo diventare «qualcuno», un potente, sua grande ambizione era diventare cavaliere; infine, la disponibilità della ricchezza familiare gli consentiva una vita lussuosa. Ma Dio lo attendeva in una «curva della vita».

Tre esperienze sconvolsero la sua esistenza: la prigione, la malattia e due esperienze «mistiche».

Pieno di entusiasmo, con le armi in pugno, partecipa alla battaglia contro i perugini: combatte valorosamente, ma viene fatto prigioniero. Messo in carcere con delinquenti comuni è costretto a vivere, per un anno intero (1202-1203), fra indiscutibili sofferenze che lo riducono allo stremo. L'esperienza della malattia, conseguenza della lunga prigione, lo costringe a stare lontano dagli amici, a vivere in solitudine. Due visioni: a Spoleto sogna un castello pieno di armi, ma ode una voce che gli dice: «Devi seguire il Padrone, non il servo»; ad Assisi, nella chiesa di San Damiano, davanti al Crocifisso, per tre volte

¹ Per questa «lettura» della vocazione di Francesco, cf. <http://www.parrocchiasanfrancesco.org/spiritualita.php>.

ascolta una voce che gli dice: «Francesco, va' e ripara la mia Chiesa, che va in rovina». Crollava infatti la sua vita, la società, una certa chiesa.

La decisione diventa pubblica nella piazza di Assisi, davanti al Vescovo Guido II, nella primavera del 1206, al cospetto di una folla numerosa, Francesco si spoglia degli abiti, dei beni terreni, di ogni ricchezza, dicendo: «Ora chiamerò Padre mio il Padre dei cieli».

Francesco ha ormai fatto una scelta definitiva:

- *una scelta che dava senso alla sua vita*: «Maestro che devo fare per avere la vita eterna?». «Osserva i comandamenti... vai a vendere... poi vieni e seguimi» (Mc 10, 17-22). Tutto questo segnò un cammino nuovo nella sua vita. La sua conversione, il suo profondo cambiamento sono frutto di una lunga ricerca. La prigionia, la misteriosa malattia, la preghiera lunga e insistente, l'amore per il bello e per la natura, cambiano profondamente la sua vita. Non fu un cambiamento improvviso, ma sofferto e travagliato. Egli, d'ora in poi, assieme a Dio diventa protagonista della sua vita;

- *una scelta radicata nel Vangelo*: era il 24 febbraio 1208, a S. Maria degli Angeli, ascolta il vangelo di Mt 10, 5-12: «Andate... fra la gente smarrita di Israele. Lungo il cammino annunciate che il Regno di Dio è vicino. Guarite i malati, sanate i lebbrosi, scacciate i demoni, non procuratevi oro o argento; entrando in una casa dite: "La pace sia con voi"». Il Vangelo da vivere *sine glossa* diventa la sua unica regola di vita;

- *una scelta da vivere nella Chiesa e per la Chiesa*: Francesco trovò nella Chiesa il respiro interiore di cui sentiva la mancanza; si pone dentro la Chiesa, fonda una comunità e ne chiede l'approvazione al Papa; obbedisce alla Chiesa e in essa intende portare avanti il carisma della

povertà; sostiene e opera per la Chiesa, soprattutto con l'esempio: i lebbrosi, i poveri, i sofferenti, i peccatori... sono le persone a cui si fa più vicino.

Non possiamo non pensare all'immagine di Chiesa riconsegnata a noi dal Concilio: una chiesa che è «popolo di Dio», comunione, che è essenzialmente missionaria, a servizio dell'uomo; una Chiesa dove ognuno scopre il proprio posto, la propria vocazione.

2. La laicità e la contestazione

Da quando la storiografia ha inscritto in modo esplicito l'esperienza di Francesco nel quadro socio-economico del mondo ecclesiastico, l'immagine del suo ideale ha guadagnato in autenticità.

Emerge con più chiarezza la sua intenzione di prendere le distanze dallo *status socio-economico* cui erano pervenuti, al suo tempo, gli istituti religiosi: abbazie, conventi, con i relativi possedimenti e prebende, costellavano il panorama italiano ed europeo.

Francesco prese le mosse da un principio semplicissimo: restare legati al vangelo «puro e nudo». Un concetto così scontato in teoria – nessuno osa contestarlo – ma nella pratica così dimenticato!

Egli ebbe l'ispirazione di seguire «il vangelo – così diceva – puramente e semplicemente», cioè senza alcuna interpretazione circa il suo nucleo essenziale.

Questa sua scelta radicale diventa la sua «contestazione» alla configurazione del sacro e dello «spirito» quale s'era imposta nel primo millennio: la distinzione teologica, giuridica, morale tra *chierico* e *laico* e la concezione *ascetica* delle virtù. Il messaggio evangelico, nella sua essenza più intima, era per Francesco questo: Gesù si è fatto *povertà*, ossia reale *abbassamento* in mezzo agli uomini. Ha condiviso realmente con gli uomini la condizione dell'essere ultimo. Di conseguenza: la po-

vertà non è di natura *ascetica*, individualistica, o virtù relegata nel cuore; è un dato materiale: è essere, per scelta di cuore, realmente *poveri*, tanto quanto lo sono i poveri concreti. Questa reale condivisione ci rende fratelli, ci rende umili.²

In questa luce assumono valenza profetica tanti gesti della vita di Francesco, troppo spesso letti in chiave semplicemente parentetica. Ne vogliamo ricordare qui solo due.

Un giorno, mentre era ospite alla tavola del cardinal Ugolino, sconvolge il clima conviviale, mettendo davanti al Cardinale i pezzetti di pane nero che era andato, prima, ad elemosinare in giro, e li distribuisce ai signori commensali. Il prelato se la prende a male; legge nel gesto del «semplicione» – così lo apostrofa lo stesso Cardinale – solo una mancanza nei suoi confronti e dell'ospitalità che gli aveva concesso. Il gesto aveva un significato più vasto e radicale, del resto intrinseco alla povertà quale era intesa da Francesco: l'essere *servus dei* «servi di Dio» non ha senso, se è un *congetto*. Ha senso se, e solo se, è un *fatto materiale* (cf. *Leggenda perugina*, 61, in *Fonti Francescane*, Assisi 1977, I, 1227s).

L'altro episodio che vogliamo ricordare è l'incontro con il Saladino (Cf. *Cronaca di Ernoul*, in *Fonti Francescane*, op. cit., II, 1916-1920). Sul suo significato in ordine allo spirito di pace e di fratellanza universale, s'è già detto quasi tutto. Secondo la *Cronaca di Ernoul*, Francesco si premurò di chiedere licenza al Legato pontificio, come di dovere; ma, avutane la classica risposta diplomatica: «Non è il caso, ma, se tu vai..., io non so niente!», Francesco va, privo d'ufficialità: si presenta davanti al mussulmano come *essere umano*. Questo *essere sullo stesso piano dell'altro* – in cui

² Cf. http://www.literary.it/dati/literary/di_ciaccia_fra/introduzione_a_francesco_d.html.

consiste l'essenza della laicità di Francesco – costituisce il fondamento della sua fratellanza. Chiunque sia l'altro: credente o miscredente, ebreo, musulmano o cristiano, addirittura umano o animale.

Col Saladino nasce una certa amicizia, di sicuro un profondo, sincero rispetto. La prostituta addirittura si converte. Il lupo di Gubbio lo ascolta.

Essere come Cristo – per Francesco – non vuol dire essere «il primo», ma «l'ultimo»; essere come Cristo non vuol dire essere «il meglio», ma «il peggio» nella scala sociale, ecclesiastica compresa. Essere come Cristo non vuol dire essere «il santo», ma essere «l'uomo». L'ultimo aspetto della vita di Francesco su cui soffermarci è la visione laica della santità. Francesco era profondamente laico. Il fatto di non essersi fatto chierico è solo un segno. Denso di significati, sì: ma un segno dei meno rilevanti.

Francesco capì che, all'interno dell'indiscussa religiosità sociologica, il diffuso allontanamento dal vangelo aveva come dinamismo di fondo il distacco tra ceto

LA POVERTÀ NON
È DI NATURA
ASCETICA,
INDIVIDUALISTICA,
O VIRTÙ RELEGATA
NEL CUORE; È UN
DATO MATERIALE:
È ESSERE, PER
SCELTA DI CUORE,
REALMENTE
POVERI, TANTO
QUANTO LO
SONO I POVERI
CONCRETI

clericale (e religioso) e ceto dei «semplici fedeli».

Le implicazioni erano di vasta portata, ma facciamo cenno solo ad un aspetto di per sé secondario. La denominazione di *frates* voluta da Francesco implicava in primo luogo la *parità* tra i suoi seguaci: fossero chierici, o meno. Egli eliminava, anche in ciò, la distinzione vigente nei monasteri; dando così la possibilità che anche un non chierico potesse assumere il compito di superiorato.

Ancora vivente, frate Francesco si trovò costretto a fronteggiare una linea di vita, voluta dai nuovi seguaci e sostenuta dal potere ecclesiastico, completamente diversa da quella originaria da lui concepita, tanto che nel 1224, due anni prima di morire, si distaccò, di fatto ma non ufficialmente, dalla comunità dei frati.

La pubblicazione di scritti, come i *Fioretti*, finirono per presentare Francesco come un «inimitabile», un fenomeno *al-di-là-dell'ordinario*, irripetibile, unico, un «mito» (o un «uomo-angelo», per usare un'espressione agiografica); escludendo di conseguenza che il suo progetto di vita potesse essere vissuto da altri; perciò la forma di vita e l'ordinamento della famiglia francescana si adeguò alle modalità degli altri Ordini.

Fu così che l'iniziale Ordine francescano, seguendo una tale linea, fu detto dei «convenzionali»: pur avendo la Regola di san Francesco, grazie a interventi giuridici pontifici esso arrivò al «possesso dei convenvi» – da cui il nome. Il che era l'esatto contrario del progetto di frate Francesco.

Il vangelo di Cristo, il vangelo di Francesco

(Don Antonio Mastantuono)

La tradizione agiografica su Francesco d'Assisi – soprattutto quella consegnata a noi dai *Fioretti* – disegna una figura lontana quasi «fiabesca». Una lettura più

attenta – quasi «meditativa» – ci permette, invece, di cogliere la sua grande statura di uomo, di cristiano, di santo che fa di lui un'esperienza che supera i confini del tempo, delle culture e delle religioni, perché egli appartiene, afferma Ortensio da Spinetoli, all'umanità.³ Già Dante lo definiva «un sole», appunto perché destinato a illuminare tutte le parti della terra e gli uomini che vi abitano. Infatti ovunque egli è conosciuto, «amato e venerato»; la sua immagine e la sua «storia» sono stati raffigurati, narrati, cantati, dipinti e scolpiti da artisti, poeti e saggi come non è avvenuto per nessuno. La sua figura ha affascinato anche chi, non credente, coglie in lui, ancora oggi, la bellezza di un messaggio: «E il suo nome e la sua fama sono giunti fino a noi come un canto di amore e una consolazione divina e tutto quello che egli disse e fece è ancora oggi vigorosamente nuovo come settecento anni fa» (Hesse, 1993, p. 48).

Proprio perché di tutti, Francesco non è monopolizzabile; anche se congregazioni religiose si rifanno al suo messaggio e lo indicano come «padre fondatore», egli appartiene a tutti, particolarmente agli umili, ai semplici, ai puri di cuore, ai miti, ai misericordiosi; a tutti coloro che, in una parola, vivono per un ideale di giustizia e di pace e si impegnano per la costruzione di un mondo, inteso il termine nel suo più alto senso, migliore.

2. La ragione di questa sua «universalità» è da ritrovare nel suo vivere il vangelo *sine glossa*, nel dire con la vita che il vangelo non può essere «ingabbiato» o «catturato» nemmeno dalla Chiesa, ma è e resta un messaggio universale che può raggiungere ogni uomo di qualsiasi cultura e di ogni tempo. Nel suo seguire «il vangelo – così diceva – puramente e semplicemente», cioè senza

3 Cf. <http://www.tempidifraternita.it/archivio/ortensioweb/ortensio8.htm>.

alcuna interpretazione, ne colse il nucleo essenziale innanzitutto nella *minorità* – da cui il nome di «minori» dato ai suoi seguaci – che è l'opposto di «maggiorità».⁴ La *minorità* diventa per lui il punto di illuminazione di tutta la sua vita: a partire da essa è possibile leggere le relazioni, lo stile di vita, il rapporto con il creato.

La *minorità* escludeva la possibilità di accedere a cariche ecclesiastiche. Quando, tra il 1219 e il 1220, il cardinale Ugolino di Segni propose a Domenico di Guzman e a Francesco d'Assisi di accettare per i loro frati la carica di vescovo, Francesco rispose così: «Signore, i miei frati proprio per questo sono stati chiamati *Minori*, perché non presumano di diventare *maggiori* [Mt, 20, 26]. Il nome stesso insegna loro di rimanere in basso [...]. Se volete che portino frutto nella Chiesa di Dio, manteneteli e conservateli nello stato della loro vocazione, e riportateli in basso anche contro la loro volontà. Per questo, Padre, ti prego: [...] Non permettete in nessun modo che ottengano cariche» (TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, cap. CIX, 148, in *Fonti Francescane*, op. cit., I, 672; cf. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda Maggiore*, VI, 5, in *Fonti Francescane*, op. cit., I, 884).

Ma *minorità* significava, nel progetto di frate Francesco, essere inferiore: essere *al di sotto* degli altri.

In particolare, nei confronti di qualsiasi prete,⁵ per quanto malfamato e di basso

4 Cf. http://www.literary.it/dati/literary/di_ciaccia_fra/francesco_dassisi_semplici.html.

5 «E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà [...] e non voglio in loro considerare peccato» (FRANCESCO d'ASSISI, *Testamento*, in *Fonti Francescane*, op. cit., I, 131-134). All'epoca, accadeva che tanti predicatori – chiunque poteva avere la licenza di predicare – si ritenevano «profeti» e non facevano conto del volere dei parroci; oltre a ciò, gli Ordini religiosi importanti erano esentati dalla giurisdizione episcopale – nel diritto si chiama «esenzione» dal vescovo.

rango sociale. Più ancora, la *minorità* era nei confronti di qualsiasi essere: umano, e non umano; vivente e persino inanimato. Tra gli umani, ad esempio il ladrone. Quando egli venne a sapere che in una fraternità di frati alcuni ladroni, andati a chiedere da mangiare e da bere, erano stati allontanati, frate Francesco disse ai frati di andar proprio loro a cercare i ladroni, di portare loro cibo e vino e di servirli come loro padroni (cf. *Fioretti di S. Francesco*, cap. XXVI, in *Fonti Francescane*, op. cit., I, 1510-1517). Era il medesimo atteggiamento per cui – e proprio questo atto Francesco d'Assisi considerò l'inizio della sua nuova vita – egli si accostò al lebbroso, arrivando poi a mangiare addirittura nella stessa scodella: il medesimo atteggiamento, per il fatto che il lebbroso era ritenuto un relitto sociale, il peggio che si potesse concepire tra i cristiani.

Non si tratta di «buonismo». Si tratta del sentimento del minore, che si fonda sulla scelta di vita secondo cui chiunque altro è *maggiori*. È questo l'atteggiamento da cui può derivare il cambiamento dell'altro: nel caso dei ladroni, costoro cessarono di derubare e cambiarono vita.

Lo stesso sentimento fu quello di frate Francesco nei confronti di chi era ritenuto dall'opinione pubblica addirittura infimo, perché infedele: il musulmano.

Essere *minore*, per frate Francesco, comporta essere sottomesso. Comporta che si accetti, anzi che si voglia l'altro come padrone. Con tutte le conseguenze. Così, negli ultimi giorni di vita, frate Francesco non volle che fossero cacciati i «fratelli topi» che lo tormentavano – egli stava di steso per terra.

Altrettanto, come *minore* obbediva a «sorella morte».

Si dirà che si tratta di *fratellanza*. Certo. Ma nell'esperienza di frate Francesco la *fratellanza* è quella, e solo quella, che discende dalla *minorità*. Svincolata dal sen-

timento di minorità, la fratellanza è altro atteggiamento.

Sempre sul fondamento della *minorità* va vista la povertà di frate Francesco. La povertà è la sua caratteristica peculiare – tutti lo sanno –, tanto che egli è chiamato «il poverello d'Assisi». Ma vediamo in che cosa essa consista. Si tratta della più grande rivoluzione nella storia religiosa della cristianità.

Prima e al di fuori della comunità creata da frate Francesco – ma in seguito anche nella sua comunità, divenuta ormai un Ordine religioso, e poi in tutti gli Ordini francescani successivi –, la povertà era concepita come virtù ascetica. Così

intesa era stata, era e sarebbe poi stata, sempre, esclusivamente individuale, tale per cui il singolo religioso, a livello materiale, non poteva disporre di beni economici di sua proprietà; a livello interiore, non doveva acconsentire alla tendenza al possesso di beni economici goduti come esclusivamente suoi. Tale povertà comportava, però, il possesso di beni economici da parte della comunità religiosa come entità giuridica e morale. In parole povere, i conventi e l'Ordine religioso erano possidenti. La povertà professata dai singoli membri dell'ente religioso, anzi, non faceva che agevolare a dismisura, sul piano economico, l'arricchimento

dell'ente religioso, per una ragione facilmente comprensibile. In una comunità ricca, poi, la povertà dei singoli diventava puramente astratta: i singoli membri vivevano – e vivono – nell'opulenza.

Francesco d'Assisi comprese che la povertà dovesse essere di tutta la comunità dei frati. Solo a questa condizione si sarebbe garantita la povertà anche dei singoli frati.

Ma rivoluzionario fu il suo concetto stesso di povertà. E qui rientra il principio della *minorità*. Egli volle, per sé e per i seguaci, la povertà non ascetica, ma reale. La povertà reale è quella sociale: è quella che vivono gli individui meno abbienti. In pratica, il suo progetto era che si vivesse, materialmente, come vivono gli *ultimi*, nella società. Pertanto, concepì il lavoro manuale come fonte di sostentamento – perché il lavoro intellettuale appartiene alle classi che sono maggiori, che sono più elevate – e contemplò il ricorso alla elemosina, solo nel caso in cui i frati non venissero retribuiti.

Questa è veramente la *minorità*: l'apice della minorità.

Per tal motivo, egli si oppose alle mortificazioni corporali imposte come forme ascetiche: le mortificazioni corporali se le possono permettere chi s'ingrassa e vive bene, ma un povero lavoratore, o mal pagato o non pagato per niente, già patisce di per sé.

Questo sia detto per il sostentamento; per il resto, così scrisse, nel *Testamento*, come ricordo di sé e come esortazione per i suoi: «E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più» (*Ib.*, I, 132).⁶ Ma *pauper*, «povero»,

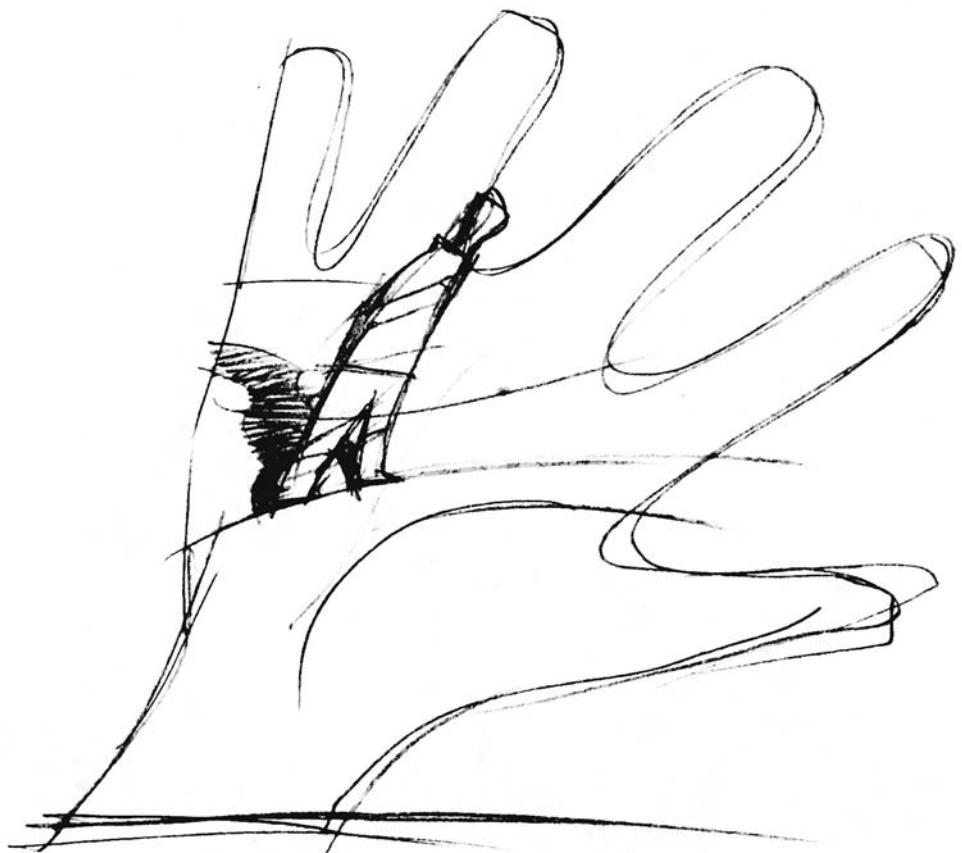
nel Medioevo era opposto non solo a *dives*, «ricco», ma anche a *potens*, «potente», «importante nell'ordine sociale». Il *pauper* era colui che mancava di beni economici, ma anche colui che non aveva potere.

Povertà significava, *essenzialmente*, e *pregiudizialmente*, essere estranei rispetto all'universo del potere, di qualunque tipo, di qualunque genere, di qualunque specie: ecclesiastico e non ecclesiastico, civile e non civile, economico e non economico, santo o non santo. Da ciò, il concetto di *obbedienza* di Francesco. Da ciò, il concetto di *fraternità*. Da ciò, l'armonia con l'esistente.

San Francesco passa come fondatore di tre ordini, in realtà l'«ordine» è ciò che più contrasta con il suo animo e con la sua vocazione. In qualsiasi modo l'avesse pensato o sognato, non cessava di essere un punto di riferimento, una pedina dell'apparato socio-politico-religioso del tempo; in pratica un centro di potere, un feudo accanto a quelli esistenti, destinato a gravare sulla massa del popolo. La sua intenzione era invece quella di radunare un nuovo popolo capace di proporsi l'attuazione, senza glossa, del discorso della montagna. L'uomo evangelico, come egli lo intendeva, era chiamato a contestare, anche senza dirlo, lo stato di cose esistenti, non a dargli il proprio appoggio.

Un nuovo «ordine», anche se assumeva l'etichetta di «mendicante», non aveva davanti a sé altra scelta che quella di rafforzare il sistema imperante, condividendo i molteplici privilegi, le varie forme di immunità. Era ciò che aveva compreso Francesco. Egli che veniva dal mondo dei privilegiati si è preoccupato di non ricadervi per altra via.

Nella recuperata innocenza battesimale, Francesco scoprì e rivisso la originaria relazione dell'uomo innocente con tutto il creato. Il *Cantico delle Creature* diventa il



documento e l'attestato di questo ritrovato rapporto di appartenenza e di comunicazione. Uscito dal suo cuore ardente di amore esso si trasforma in poesia pura, in canto di gioia e di ringraziamento, che rendono a tutte le creature dignità e bellezza, riconoscendone la funzione di strumento di elevazione a Dio creatore e padre. Il suo atteggiamento verso la natura non è soltanto di ammirazione e di lode, ma anche di rispetto.

Tutto nella sua vita è intessuto di grande cura verso la natura, gli animali, gli uccelli, le piante, i poveri e in modo particolare verso la amica e complice Chiara di Assisi. Con fine percezione sentiva il vincolo di fraternità e di sororità che ci unisce a tutti gli esseri. Teneramente chiama tutti fratelli e sorelle: il sole, la luna, le formiche, il lupo di Gubbio. Le cose hanno un cuore. Egli ne sentiva il pulsare e nutriva venerazione e rispetto per ogni essere, per quanto piccolo fosse. Negli orti, anche le erbacce avevano il loro posto, perché, a modo loro, anch'esse lodano il Creatore. I biografi del tempo, come i confratelli Tommaso da Celano e S. Bonaventura, testimoniano l'impatto di tanta soavità. Affermano che S. Francesco «ha riscattato l'innocenza originale», «è l'uomo nuovo, dato al mondo dal cielo» e che, infine, rappresenta «l'evangelista degli ultimi tempi». In effetti, davanti alla richiesta della nostra cultura ecologica mondiale, riconosciamo la sua grande attualità. Siamo vecchi, ancora attaccati al modo di essere del lavoro-dominazione-aggressione della natura; S. Francesco è, invece, veramente alternativo nel suo radicale modo di essere pieno di cura e rispetto, venerazione, fraternità e tenerezza nei confronti di tutte le cose. In un pergamenone del convento La Verna, dove ricevette nel suo corpo le stimmate, è conservato il suo ultimo addio alle creature. Era molto malato e vicino alla

morte. Si congeda da fra' Masseo, da sorelle roccia e da fratello falco. Infine dice: «Io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il cuore». In effetti il cuore di Francesco indica uno stile di vita, è l'espressione geniale della cura, un esercizio di fraternizzazione e un incanto rinnovato nei confronti del mondo. Ricreare questo cuore nelle persone e riscattare la cordialità nelle relazioni potrà suscitare nel mondo attuale lo stesso fascino di una sinfonia dell'universo e la stessa cura verso la sorella e madre terra vissuti in modo paradigmatico da S. Francesco.

La condivisione, l'etica, la responsabilità

(Don Andrea Lombardi)

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo: Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

(At 2, 42-47)

Nel commento che Dupont scrive riguardo ai capitoli 2 e 4 degli Atti degli Apostoli, i cosiddetti «sommari», che intendono tracciare non solo lo stile di vita della comunità cristiana delle origini, bensì le caratteristiche essenziali della Chiesa di sempre, si dice che la ragione profonda che decide del desiderio e della volontà di condividere e la vita e le cose, ciò che rende possibile questa singolare esperienza è esattamente la fede nel Risorto: «Nessuno considerava

sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (AL 4,32). Perché solo la certezza della risurrezione ha la forza di vincere la radice di ogni nostra paura, ossia la paura della morte. È questa paura che, più o meno consapevolmente, spinge a ricercare sicurezze, a cominciare da quelle materiali, che in qualche modo possano garantire qualcosa della nostra vita. È da questa radice, infatti, che sgorga l'irrefrenabile ricerca dell'avere, o del potere, o del godere. È invece la fede nella risurrezione che ci libera da questo laccio, che ci consente di spogliarci di tutto ciò che è superfluo, di comprendere che la vera, unica ricchezza sono le relazioni autentiche, che rendono possibile la condivisione reale della vita e delle cose, secondo il principio evangelico che tutto ciò che viene trattenuto è inesorabilmente perduto, mentre tutto ciò che viene condiviso è inaspettatamente moltiplicato. Dunque la comunità cristiana che pone al centro della propria esperienza di vita la dinamica della condivisione si può dire propriamente una comunità del Risorto. In questo senso, la condivisione prima di costituire un gesto di servizio, o di solidarietà, prima ancora di offrire una prospettiva di ordine etico, sociale o politico, è innanzitutto la misura della fede nel Risorto!

È questa verità che progressivamente si è fatta largo nel cuore di Francesco di Assisi, diventando sempre più chiara e più potente, ponendolo sempre più in contrasto con la verità dominante in casa Bernardone e nel ceto a cui Bernardone si vantava di appartenere. Interessante e commovente l'episodio accaduto nel corso di un suo pellegrinaggio a Roma: Francesco fu colpito dal contrasto tra lo splendore di ciò che rivestiva il Principe degli apostoli e la spilorceria dei pellegrini che davano offerte da nulla. Fece una manciata di tutte le sue monete, le gettò oltre la grata

dell'altare, e come dice la *Leggenda dei tre Compagni* (n. 10):
Uscito si fermò davanti alla porta della Basilica dove stavano i molti poveri a mendicare, scambiò di nascosto i suoi vestiti con quelli di un accattone. E sulla gradinata della Chiesa, in mezzo agli altri mendichi, chiedeva l'elemosina in lingua francese.

Un passo ulteriore è dato dall'emblematico incontro con il lebbroso. Qui appare il problema di una drammatica resistenza interiore che impediva a Francesco di sperimentare una totale possibilità di condivisione, dal momento che i lebbrosi sono una categoria di persone che non riesce ancora a sopportare e ad accogliere. Sono gli «ultimi» per eccellenza: ultimi per condizione, ma sono anche l'ultima resistenza del cuore di Francesco.

Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma, ecco, un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi. Ne provò grande fastidio e ribrezzo; ma per non venire meno alla fedeltà promessa, come trasgredendo un ordine ricevuto, balzò da cavallo e corse a baciarlo. E il lebbroso, che gli aveva steso la mano, come per ricevere qualcosa, ne ebbe contemporaneamente denaro e un bacio. Subito risalì a cavallo, guardò qua e là – la campagna era aperta e libera tutt'attorno da ostacoli –, ma non vide più il lebbroso.

Pieno di gioia e di ammirazione, poco tempo dopo volle ripetere quel gesto: andò al lebbrosario e, dopo aver dato a ciascun malato del denaro, ne baciò la mano e la bocca.

(2 Cel, 9).

Anche nei Vangeli il lebbroso appare come l'emblema dell'escluso, del cittadino posto fuori, anche fisicamente, dal perimetro della città. Ed è interessante come proprio i lebbrosi siano così tanto temuti agli inizi del Duecento, tenuti fuori della città, nei

cosiddetti lazzaretti. Sta prendendo cam-
po la nuova etica in forza della quale le
città si stanno organizzando, ossia l'etica
del profitto, che considera i poveri non più
solo vittime di ingiustizie sociali, ma falliti
nella lotta per la vita e perciò meritevoli
di essere tenuti ai margini. Nel confron-

to con i leb-
brosi la città
nascente ri-
vela quale sia
la sua anima:
l'esaltazione
del successo
e dunque il ri-
pudio di chi,
per qualunque
motivo, non
è in grado di
entrare nella
competizione.
Si tratta del
drammatico
inizio di un
orizzonte eti-
co che decide
di fare a meno
della prospetti-
va ontologica,
ossia di un'ec-
cedenza di
senso che sra-
dichi l'essere e
l'agire dell'u-
mo dai territo-
ri di un'imma-
nenza curvata
sui principi di
insignificanza,
di pregiudizio e di esclusività. Su questo
problema, senza voler introdurre motiva-
zioni religiose come valore aggiunto all'e-
tica laica, ma con l'intento di voler offrire
un servizio nella direzione di una morale
del senso che possa aiutare e orientare
una rinnovata riflessione antropologica

e a uscire dalle derive di un'etica dell'e-
sclusione e del pregiudizio, si ripresenta
anche oggi quanto mai urgente il confron-
to con il progetto cristologico, la cui etica
conduce sulla soglia che introduce ad una
apparente impossibilità: impattare l'es-
istenza nel nucleo della sua resistenza più
insidiosa, che è il tenere la vita per sé, at-
traverso la logica del dono che espropria
qualsiasi rivendicazione di proprietà, fino
alla ricostruzione dell'uomo e della sua
storia che genera un inedito ordine nei
rapporti con il mondo e nelle relazioni in-
terumane. Gesù Cristo inaugura uno stile
di vita che interrompe l'esercizio di una
moralità del calcolo, dell'interesse, del po-
tere, fino ad assumere tratti paradossal-
mente contrari all'ethos comune del buon
senso, in quel movimento di *kenosi*, ossia
di espropriazione, di spoliazione, che co-
stituisce il presupposto indispensabile per
dischiudere l'orizzonte di una possibile
fraternità universale.

Non è un caso che alle origini della con-
versione di Francesco ci siano appunto il
servizio ai lebrosi, l'incontro con il Cro-
cifisso di San Damiano, la decisione, pro-
prio su invito del Crocifisso, di restaurare
una chiesina ormai cadente, anch'essa, in
qualche modo, una chiesa lebbrosa in
confronto alle splendide chiese dentro le
mura della città.

Questa intensa preparazione interiore
condurrà Francesco ad abbracciare un
orizzonte etico assolutamente opposto
e contrario a quello della cultura allora
dominante e a rendersi finalmente dispo-
nibile a ricevere il dono dei fratelli: «E
il Signore mi donò dei fratelli...», così si
esprime nel *Testamento*. Ossia ad assume-
re una nuova e concreta responsabilità
nella Chiesa e nella Città, per la Chiesa
e per la Città.

Usciti fuori dall'ombra del padre, prove-
nendo da ogni ceto sociale, questo primo
gruppo di uomini, al seguito di Francesco,

costituirà un nuovo modello di relazio-
ne. Francesco aveva dapprima trovato
fratelli tra i lebrosi perché di fatto non
si dava alcun altro ceto sociale in cui non
dominasse l'impronta del padre. Succe-
sivamente l'idea di una nuova famiglia
costituita soltanto da fratelli nacque e si
precisò in lui, passo dopo passo, in forza
di avvenimenti provocati dal conflitto fra
la sua libertà di figlio senza più padre e
le rigide forme della società fondata sul
principio di dipendenza. Il gioco è serio.
È la fraternità che prende il posto della
paternità, è il disordine che si pone come
nuovo ordine in cui non c'è più il rappor-
to servo-padrone, ma ognuno è nel con-
tempo, servo e padrone dell'altro, padre
(anche madre) e figlio l'uno dell'altro: la
fraternità si fa paterna, e la paternità si
fa fraterna.

Questo nuovo modello (ma anche antico),
fa luce sull'atteggiamento di Francesco di
fronte alla Chiesa e alla società: si tratta
dell'inaugurazione di una nuova etica del-
la condivisione, che si apre ad un nuovo
significato della responsabilità, fondata
appunto sulla relazione di totale recipro-
cità. La Chiesa, pur integrata nell'ideo-
logia dell'ordine e dei poteri che questo
comporta, intuisce e comprende tuttavia
questa nuova istanza perché, a dispetto di
tutto, è ancora mossa nell'intimo, e lo sarà
sempre, da quella intenzionalità evangeli-
ca che tiene in salvo, appunto, i presuppo-
sti della fraternità, perché depositaria del
mistero della vita stessa di Dio, rivelato da
Gesù, ossia il mistero della Vita Trinitaria
(eterna, infinita reciprocità tra il Padre e
il Figlio nello Spirito), e perché in virtù del
sacramento celebrato dai chierici, essa
rende visibile nel mondo il Corpo del Si-
gnore. La fraternità che Francesco ricer-
ca ha, dunque, il suo ultimo fondamento
nella comunione trinitaria, significata e
alimentata dall'Eucaristia. Sono queste le
sorgenti che alimentano la nuova forma

di responsabilità inaugurata dalla frater-
nità francescana, nella quale il rispondere
di sé trova senso nella misura in cui ci si
rende disponibili a rispondere dell'altro e
della cura dell'altro.

Un'intuizione che può costituire anche
oggi una risposta significativa alla gran-
de questione antropologica in atto: oggi
l'uomo sa che non ci sarà salvezza fino
a che i minori, i lebrosi della terra, non
siederanno al convivio comune, fratelli
tra fratelli, e lo sa non per una più ricca
intuizione morale, ma perché l'alterna-
tiva è la morte di tutti. Oggi la chiesa sa
che il suo compito è di essere una chiesa
conviviale, dove la qualifica di fraternità
abbia la meglio su ogni altra distinzione.
Oggi l'uomo sa che è finita la civiltà alla
cui base era la contrapposizione tra fede-
le e infedele, tra amico e nemico: la città
sarà salva solo se il lupo farà un patto di
fraternità con l'altro lupo. E finalmente
oggi l'uomo sa che, esposta ormai al ri-
schio di una catastrofe estrema, la bio-
sfera non è lo spazio del suo dominio, ma
l'organismo entro cui pulsà la sua vita
spirituale: se egli è il padrone a cui tutte
le creature devono obbedire, è anche il
servo che deve obbedire a tutte le creatu-
re. La povertà e la fraternità inaugurata
da Francesco è anche una forma di amo-
re per le generazioni future, una forma
di amore a cui oggi è affidata, con piena
nostra consapevolezza, la stessa possibi-
lità che la storia umana prosegua.

SI TRATTA DELLA INAUGURAZIONE DI UNA NUOVA ETICA DELLA CONDIVISIONE, CHE SI APRE AD UN NUOVO SIGNIFICATO DELLA RESPONSABILITÀ, FONDATA APPUNTO SULLA RELAZIONE DI TOTALE RECIPROCITÀ

di pregiudizio e di esclusività. Su questo
problema, senza voler introdurre motiva-
zioni religiose come valore aggiunto all'e-
tica laica, ma con l'intento di voler offrire
un servizio nella direzione di una morale
del senso che possa aiutare e orientare
una rinnovata riflessione antropologica